

Renata Salvarani

Romanico sul Garda: elementi per una prima individuazione

in R. Salvarani (cura), *Romanico sul Garda*, Atti del convegno, Desenzano del Garda, Palazzo del Turismo, 11 e 12 novembre 2000, Brescia 2002, pp. 29-61.

L'area del lago di Garda è una delle "subregioni rimaste marginali rispetto al grande *foyer* comunale altoitaliano": un ambito geograficamente ben individuato, nel quale in epoca medievale si sono sviluppate forme omogenee e specifiche di organizzazione territoriale, politico-sociale ed ecclesiastica. (1)

Delimitata a Nord dal bacino del Sarca, a Est dal massiccio del Monte Baldo, a Sud dall'anfiteatro morenico delle colline dell'Alto Mantovano e della Valtenesi e a Occidente dall'imbocco della Valsabbia e dai monti dell'Alto Garda bresciano, ha visto nascere tra la metà del IX secolo e l'inizio del XIII diversi nuclei di insediamento e sistemi produttivi e commerciali in gran parte autonomi rispetto ai centri urbani di Trento, Verona, Mantova e Brescia.

Caratteri di unitarietà e specificità si manifestano anche sul piano architettonico e figurativo, negli edifici che si possono far risalire alla più generale fioritura europea cui accennava Raoul Glaber quando annotava entusiasticamente che, poco dopo il Mille, "i fedeli sostituirono con edifici migliori quasi tutte le chiese delle sedi episcopali, tutti i monasteri dedicati ai vari santi e anche i più piccoli oratori di campagna"(2).

Dimostrare l'esistenza di un romanico gardesano, di un linguaggio originale che trova le sue ragioni in un tessuto di committenze unitario all'interno dell'area e, per molti aspetti, indipendente dalle città, è l'obiettivo dell'operazione di studio, che ha in questo convegno di Desenzano il suo primo momento di presentazione pubblica.

Presuppone l'individuazione della rete istituzionale gardesana, con particolare riferimento all'organizzazione ecclesiastica delle campagne, e la ricostruzione dei suoi rapporti con le comunità locali.

In questa fase, l'attenzione si concentra sugli edifici ecclesiastici, poiché, da una parte, l'imponenza delle tracce dell'incastellamento richiede uno studio specifico in merito e, dall'altra, la limitatezza dei resti di *palatia* e di sedi di potere laico urbano non sembra, ad oggi, permettere lo sviluppo di considerazioni sull'intero bacino lacuale. Inoltre, la documentazione vescovile, papale e monastica disponibile consente di tracciare il quadro generale della situazione con un buon margine di approssimazione.

Le strutture delle chiese, a loro volta, siano esse monastiche, pievane o meno, i loro arredi liturgici e ciò che resta delle decorazioni plastiche e pittoriche, possono fornire indicazioni sulla consistenza demografica degli insediamenti, sulla prassi liturgica o sacramentale, sul ruolo dei centri capopieve, sulle consuetudini costruttive, sull'ampiezza dei bacini di scambio dei materiali. In altre parole, l'inquadramento degli edifici-chiesa in una prospettiva istituzionale può permettere di comprenderne appieno la funzione di simbolo e di rappresentazione delle comunità, del loro

contesto ideale e religioso, delle loro strutture organizzative e sociali.

Studi di riferimento

Gli studi di Paolo Verzone, quelli di Edoardo Arslan e Nicolò Rasmo, nonché quelli di Carlo Arturo Quintavalle hanno individuato tre grandi bacini di sviluppo del romanico italiano centrosettentrionale: uno alpino-comacino, uno orientale-illirico e uno padano, dilatato ai centri sorti lungo la via Romea. Più che vere e proprie "scuole" locali, hanno indicato grandi aree in cui si registra una certa omogeneità di elementi stilistici. Su questa base sono state condotte le sintesi regionali di Sandro Chierici e di Gianna Suitner, che hanno cercato di delimitare un romanico lombardo e un romanico delle Venezie (3). La specificità delle architetture e dell'arte del Garda non appare tuttavia strettamente riconducibile a nessuno di questi ambiti.

Il territorio compreso fra Brescia, Mantova, Verona e Trento, relativamente isolato dalle sue caratteristiche geomorfologiche rispetto al resto dell'area padana, ha elaborato una sorta di *sermo vulgaris*, estremamente composito dal punto di vista delle componenti formali, ma sostanzialmente omogeneo da quello geografico, ora attardato da arcaismi, ora perpetuato ben oltre i confini cronologici del romanico "europeo" dei centri maggiori.

La frammentarietà politico-istituzionale dell'area e la fluidità dei rapporti di potere che l'hanno caratterizzata fra IX e XIII secolo ha, con ogni probabilità, favorito una certa libertà di spunti e di sperimentazioni.

Limiti cronologici dell'indagine

L'ambito cronologico degli edifici locali che possono essere ricondotti al fenomeno più ampio del romanico risulta così sfumato e molto dilatato. Da una parte, la seconda chiesa di San Pietro in Mavinias a Sirmione (ampliamento di un precedente edificio longobardo), con la sua struttura ad aula unica e presbiterio triabsidato, sembra indicare un passaggio graduale ai nuovi linguaggi già nel X secolo (4). Dall'altra, la perifericità dell'area sembra avere favorito la conservazione di elementi e scelte compositive romaniche, come rivela il San Francesco di Gargnano, che, in pieno XIII secolo, mantiene lo schema della facciata a capanna tripartita, il portale strombato a tutto sesto, affiancato da due monofore, poi trasformate in nicchie (5). Dal punto di vista formale, questi due esempi possono essere considerati i limiti estremi di un insieme unitario di costruzioni con finalità liturgiche disseminati lungo le rive del lago e nell'immediato entroterra.

Caratteri comuni presenta un gruppo di chiese conservate pressoché integralmente, riferibili a questo periodo: la pieve di Sant'Andrea a Maderno e la pieve di San Pancrazio a Montichiari in ambito bresciano; la pieve di Sant'Emiliano a Padenghe, la pieve di San Zeno e la chiesa di San Cipriano a Lonato, la chiesa di Santa Maria a Cisano, la chiesa di San Severo a Bardolino, la chiesa di Santa Maria a Lazise, la chiesa di San Zeno a Castelletto di Brenzone, la pieve di Santa Giustina a Palazzolo di Sona, Sant'Andrea a Sommacampagna, nell'ambito della diocesi di Verona; la pieve di Santa Maria a Cavriana e la pieve di Santa Maria a Medole nel Mantovano.

Numerosi sono inoltre gli edifici religiosi esistenti nel periodo romanico, ma che poi sono stati distrutti o pesantemente trasformati nei secoli successivi. In Trentino: Santa Maria Assunta e San Tomaso a Riva del Garda, San Lorenzo a Tenno; in area bresciana: Santa Maria a Pieve di Tremosine, Santa Maria in Castello a Tignale, San Pietro in Uliveto e San Zeno a Limone, San Giacomo di Calì a Gargnano, la chiesa del monastero di Santa Maria a Castiglione delle Stiviere; in ambito ecclesiastico veronese: San Sevino a Manerba, la chiesa monastica di Maguzzano, la chiesa di Santa Maria de Senioribus a Desenzano, San Pietro in Mavinas e Santa Maria a Sirmione, San Martino a Peschiera, la chiesa monastica di Borghetto a Valeggio, la pieve di Santa Maria a Garda, Santa Maria a Caprino Veronese, il Santuario della Madonna della Corona a Spiazzi di Monte Baldo, il complesso di San Colombano a Bardolino, San Zeno e Santo Stefano a Malcesine; in area mantovana: la chiesa e il complesso di San Martino Gusnago a Ceresara, le chiese di Santa Maria e San Pietro a Volta Mantovana (v. cartina A).

Sul piano dell'*histoire événementielle*, due date possono essere scelte, una come *terminus ante quem non*, e l'altra come punto di arrivo del processo e della situazione che hanno dato vita alle chiese romaniche benacensi: l'887 e il 1215. La prima segna la fine dell'impero carolingio e quindi ricorda il declino dell'ingerenza del monastero di San Martino di Tours nello scacchiere locale delle dipendenze monastiche e la ripresa dei disegni di espansione delle abbazie di Santa Giulia di Brescia e San Benedetto di Leno, entrambe di fondazione longobarda.

Il piccolo monastero di San Salvatore a Sirmione, di fondazione longobarda e sottoposto in origine a quello bresciano, in epoca franca fu incamerato fra i beni regi e fu ceduto, insieme con il castello di Sirmione e con la Valcamonica, al monastero di San Martino di Tours. Già nel IX secolo tornò però nell'orbita bresciana, anche se il cenobio d'Oltralpe mantenne diverse terre e, probabilmente, una certa influenza nella zona. La fondazione risale probabilmente alla regina Ansa, la comparsa nella documentazione scritta al 772 (6).

Il monasteriolo sirmionese, insieme con l'"insula" e il castello, proprietà pubbliche in Val Camonica e uno xenodochio a Pavia, furono donati ai monaci di Tours da Carlo Magno e dalla moglie Ildegarda nel 774 (7).

Nell'851 San Salvatore di Sirmione risulta fra i beni del monastero bresciano di San Salvatore-Santa Giulia, confermati da Lotario e Ludovico II (8). Compare poi continuativamente nelle successive conferme di Ludovico II nell'861 (9) e nell'868 (10), di Ottone III nel 998 (11), di Enrico III nel 1048 (12), di Enrico IV nel 1085 (13), di Lotario III nel 1136 (14). Tuttavia, nonostante questa continuità di attestazioni di dipendenza del monastero di Sirmione da San Salvatore-Santa Giulia di Brescia, i monaci di Tours continuarono a vantare diritti sulla penisola per tutto il X secolo, e anche oltre, come documentano i diplomi di Ottone II nel 980 (15) e Ottone III nel 998 (16).

Inoltre l'887 fissa un punto di non ritorno nell'assetto delle diocesi gardesane: la diocesi "carolingia" di Mantova appare ormai consolidata e destinata ad estendere

la sua giurisdizione, verso nord, incuneandosi fra i potenziali ambiti territoriali dei vescovi di Verona e Brescia (17).

Nel 1215 la celebrazione del quarto Concilio Lateranense trasformò profondamente l'organizzazione plebana, definì nuovi vincoli per i *presbyteri*, legò la loro presenza a chiese e cappelle anche minori, limitò l'accumulo di benefici e, di fatto, riconobbe l'importanza preminente dei centri urbani anche sul piano pastorale e su quello dell'organizzazione ecclesiastica (18). In area gardesana, inoltre, il processo di comitatanza di Brescia e Verona si avviava alla fase conclusiva, mentre le comunità dei liberi, soprattutto sulla riviera occidentale e nell'entroterra meridionale (Salò, Maderno, Montichiari e Lonato) avevano ormai assunto un assetto interno ben definito ed erano in grado di mantenere, da posizioni autonome, forme di contrattazione con i comuni cittadini e con l'autorità imperiale. Sul piano economico e su quello degli insediamenti urbanistici, la rinnovata importanza delle attività commerciali e portuali indusse lo spostamento degli abitati verso le rive del lago, comportando la perdita di importanza degli antichi edifici pievani, ridotti spesso a chiese cimiteriali, e la necessità di nuove costruzioni ecclesiastiche.

Il problema delle committenze

Negli oltre tre secoli compresi fra questi due limiti cronologici indicativi, l'area gardesana appare caratterizzata sul piano artistico e architettonico da un'intensa circolarità di elementi e di spunti figurativi, che si ripetono su entrambe le sponde e che si inseriscono in una rete più ampia, che fa capo ai grandi centri dell'area padana, e non solo.

Definire le committenze dei singoli edifici, ipotizzarne le date di costruzione, individuare le finalità liturgiche e pastorali dei loro elementi e dei cicli pittorici è l'obiettivo finale dello studio, che con questo convegno assume una prima definizione. La ricostruzione della distribuzione delle dipendenze monastiche in area gardesana e delle sue trasformazioni temporali è inoltre indicativa di situazioni che possono avere determinato conseguenze anche sul piano architettonico e figurativo (v. cartina B). Alcuni fenomeni socio-politici e culturali, infine, possono avere contribuito a una rapida diffusione di modelli figurativi di provenienze diverse.

- Sistema stradale e vie di pellegrinaggio

Dal punto di vista delle comunicazioni, l'area del Benaco si trovava poi sul tragitto Est-Ovest che dall'Europa centro orientale arrivava a Santiago de Compostela, scendendo attraverso la Val Pusteria e poi lungo il bacino dell'Isarco, fino ad immettersi o sul valico di Brentonico e di Nago, o su quello di Caprino e Cavaion, oppure, da Verona, sulla *via Brixiana*.

I medesimi percorsi, soprattutto quelli che correavano a mezza costa lungo le pendici del Baldo erano un'alternativa alla strada lungo il fondovalle dell'Adige, spesso interrotta da esondazioni, frane o da passaggi militari, e che portava verso Roma e poi verso gli imbarchi per il Levante.

La rete di ospizi e xenodochi attiva lungo queste "vie", spesso affidata a confraternite o agli ordini cavallereschi, è indizio di un flusso continuo nell'arco di

tempo che stiamo prendendo in esame, anche se difficilmente quantificabile (19).

I passaggi legati al fenomeno del pellegrinaggio e a quello delle crociate (in senso lato) possono avere contribuito alla circolazione di spunti devozionali, culturali e figurativi, come sembra suggerire la frequenza di motivi legati alla Terrasanta e al tema della Croce, fra i quali l'esempio più complesso e rilevante è il ciclo con la leggenda dell'Invenzione affrescato all'interno della chiesa di San Severo a Bardolino intorno alla metà del XII secolo.

- Le istituzioni ecclesiastiche e la rete delle loro dipendenze

Il collegamento del Garda con i grandi centri monastici dell'Italia settentrionale, che vi ebbero una vera e propria rete di possedimenti e dipendenze, è un altro elemento che ha favorito la circolarità di modelli figurativi e architettonici e, più in generale, un collegamento diretto dell'area con la circolazione culturale europea.

Infine il lento processo di cristianizzazione delle campagne e delle aree montuose (che probabilmente si può dire concluso soltanto intorno al X secolo) ha comportato la formazione capillare di comunità cristiane, inizialmente ridotte dal punto di vista numerico, che si sono dotate di edifici di culto, e che sono state poste in rapporto di dipendenza dalle città grazie alla formazione dell'ordinamento diocesano.

Questi ultimi due elementi - il collegamento con i grandi monasteri e la formazione dell'organizzazione plebana e diocesana - sono particolarmente importanti per tentare di individuare l'origine e gli sviluppi della circolarità di elementi figurativi e architettonici che caratterizza la nostra area.

Monasteri, dipendenze, proprietà

Un'ampia documentazione, oggetto di studi recenti, testimonia l'espansione patrimoniale del monastero bresciano di San Salvatore-Santa Giulia, ben oltre l'entroterra occidentale del lago (20). E non si tratta di un caso isolato: diversi grandi monasteri dell'Italia settentrionale avevano terre e diritti nell'area del Garda, da cui provenivano rendite soprattutto in olio e vino, prodotti di pregio, particolarmente importanti perchè conservabili a lungo e trasportabili con relativa facilità. E' sufficiente qui ricordare le vicende del monastero di San Colombano di Bobbio, che aveva una *curtis* nell'area di Bardolino, della quale resta oggi l'edificio centrale, riadattato a cascina, fatiscente, lungo la strada che dalla Gardesana porta a Caprino. Fra gli altri possedimenti, confermati in un diploma imperiale di Ludovico II dell'865, era una "piscaria in fine Gardensi in flumine Mintio et appellatur Burbure", da identificare con l'odierna Peschiera (21). La *curtis* doveva avere un'ampia estensione territoriale (vi rientravano beni fino a Ossenigo, sulla via per Trento), anche se non si può ipotizzare alcuna contiguità fra le sue diverse componenti.

Complessa e rilevante non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello artistico, è la relazione fra l'area gardesana e il monastero veronese di San Zeno Maggiore. Già Berengario I, nell'893, aveva concesso a quest'ultimo centro i beni della "curtis de Meleto", situata in Garda "iuxta ecclesiam Sancti Severi", non lontano

da Bardolino. La *curtis* fungerà nei secoli successivi da polo di aggregazione per altri possedimenti, per lo più appezzamenti agricoli. Vi si aggiungerà nel XII secolo anche una *curtis* a Lazise, con beni e diritti contigui ma distinti da quelli della comunità locale di liberi, legata direttamente all'impero (22).

Aveva diritti e dipendenze sul Garda anche l'abbazia benedettina di San Silvestro di Nonantola. Il monastero mantovano di Sant'Andrea, sempre benedettino, deteneva beni a Lazise, che furono poi oggetto nel XII secolo di una lunga contesa con la comunità locale di liberi (23). Il monastero di San Benedetto in Polirone aveva dipendenze in ambito veronese (24).

La rete monastica si sovrapponeva a quella dell'organizzazione plebana, in un mosaico particolarmente complesso e di difficile ricostruzione, sia per le lacune nella documentazione superstite, sia per la divisione dei documenti in più archivi diversi, sia -probabilmente - per un'effettiva problematicità e fluidità delle situazioni.

E', comunque, un dato di fatto che, a partire dal IX secolo nell'ambito dello sforzo missionario della Chiesa verso le regioni settentrionali d'Italia e verso le aree montuose e marginali, prese forma sempre più precisa l'ordinamento plebano delle campagne. Si venne a creare così una struttura ecclesiastica a larga diffusione, basata su una serie di entità territoriali che facevano perno su un insediamento capo-pieve, in cui era posta la *ecclesia baptismalis*, dalla quale dipendevano le chiese minori circostanti (25).

Dal punto di vista architettonico, questo slancio di penetrazione determinò il sorgere di una quantità di piccoli edifici di culto che fino al XV-XVI secolo rimasero trama di riferimento religiosa e sociale per il territorio e che ancora oggi caratterizzano il paesaggio e il patrimonio artistico gardesano.

Gli ambiti territoriali delle diocesi

La stessa individuazione degli ambiti delle diocesi di Trento, Verona, Mantova e Brescia presenta ancora problemi aperti, soprattutto per quest'ultima città. In generale, le aree comprese fra le città e il bacino del Benaco sono state oggetto di frequenti passaggi di giurisdizione, fino in tempi recenti (26).

- Trento

In età longobarda si è delineata un'unità storico-politica che comprendeva le valli del Brenta, del Sarca e l'alto bacino del Garda: il Sommolaco, in cui erano identificati il "loco que nominatur Arqu" e la corte di Riva. L'area risulta sottoposta al controllo giurisdizionale del vescovo di Verona nel testamento di Notkero del 921 (27).

Poi passarono nel comitato tridentino, ma soltanto nel 1027 un diploma di Corrado II attribuiva poteri pubblici anche su quest'area al vescovo di Trento (28). Quest'ultima figura ingaggiò una secolare contrattazione con la comunità dei liberi di Riva del Garda per la definizione dei diritti e oneri di costruzione e manutenzione delle fortificazioni e dei diritti reciproci, soprattutto in merito all'uso dei porti e alla riscossione dei dazi di una fra le più importanti piazze di deposito nei commerci tra i

due versanti alpini. Nel 1124 venne stipulata una "convenzione" con il vescovo Altmann (29). I *cives* ottennero la facoltà di erigere un castello su un'altura per proteggere se stessi e i loro beni; riconobbero i diritti del vescovo dentro e fuori la fortificazione. All'interno il prelado non poteva esercitare violenza sui liberi, tranne che in alcuni casi di delitto flagrante. Lui e i suoi avvocati sottoscrivevano la promessa di pagare ai vicini di Riva la penalità di cento marche d'argento se non avessero osservato i patti. Per questo accordo gli abitanti pagarono al vescovo la somma di trenta lire in moneta milanese.

Nel 1155 gli obblighi reciproci vennero ulteriormente definiti (30): gli abitanti ottennero di poter fissare gli obblighi verso la chiesa trentina in modo dettagliato. I *ripenses* si impegnarono a corrispondere per ogni casa dodici denari veronesi all'anno; il vescovo poteva impadronirsi della casa di colui che avesse rifiutato il pagamento del censo. Egli manteneva a sua disposizione un *casamentum supra dossum*. I diritti vescovili sul porto dovevano essere rispettati; i vicini dovevano rifiutare il diritto di abitare a Riva a chiunque fosse legato a un rapporto di commendazione (e potesse così nuocere in qualche modo al vescovo). I *cives* promettevano infine di fornire aiuto a quest'ultimo in tutto il territorio a lui sottoposto.

La pieve di Santa Maria di Riva dipendeva direttamente dal vescovo di Trento. Così era anche per la pieve di Tremosine, edificio di riferimento per un'area disseminata di insediamenti sparsi, che vantava una presenza attiva fin dal IV secolo e che si fa risalire alla fondazione del vescovo Vigilio. Nel contesto della viabilità medievale, il collegamento esterno di questa zona, particolarmente impervia, era relativamente più facile con Trento: avveniva per lo più lungo la via d'acqua del lago, fino ai porti di Riva e, soltanto con grandi difficoltà, verso l'interno verso la Valsabbia e il Bresciano.

Verso Occidente, i limiti meridionali dei beni vescovili trentini passavano per il castello di Tignale, nei pressi del quale sorgeva la chiesa di Santa Maria, in una posizione di presidio dei valichi e dei confini fra giurisdizioni, in cui il nucleo ecclesiastico esercitava un ruolo di particolare importanza non solo organizzativa.

- Brescia

In ambito bresciano la situazione risulta problematica: la documentazione scritta finora individuata è carente e frammentaria e richiede necessariamente l'integrazione con fonti archeologiche e con l'esame dei manufatti conservati all'interno delle chiese (31).

Il documento più antico che descrive unitariamente la situazione dell'organizzazione territoriale della diocesi è soltanto un atto di convocazione del clero che, nel 1275, dopo la morte del vescovo Martino, operò per la designazione di Berardo Maggi (32).

Per l'area che ci interessa parteciparono alla riunione gli arcipreti di Visano (con procura anche per Casalmoro), Asola, Tremosine, Toscolano, Montichiari, Nave, Nuvolento, Gavardo, Guidizzolo, Medole, Castiglione (delle Stiviere), Maderno. Nella sia pure scarsa documentazione precedente emerge questo dato: nell'XI secolo

Salò risulta attestata come sede di pieve dipendente dal vescovo di Brescia (33). Nel secolo successivo si aggiungono, nelle testimonianze scritte, Maderno, Toscolano e Gavardo. La pieve di Montichiari fu oggetto di un privilegio di Alessandro III del 1177, che ne testimoniava l'ampia organizzazione territoriale e la ricca consistenza patrimoniale (34).

La pieve di Santa Maria di Tremosine, al centro di un vasto territorio che comprendeva Vesio, Pregasio, "Nintignano", Pulciano, Razione, "Augello" e "Prese", tutti sui monti dell'Alto Garda bresciano, risulta sottoposta al vescovo di Brescia nel 1186, quando papa Urbano III le concedette la sua protezione e stabilisce il divieto a chiunque di edificare nuove chiese o cappelle senza l'assenso dell'arciprete e del vescovo. Il testo della bolla precisa che il presule Giovanni aveva concesso alla pieve le decime sui *novalia*; quest'ultimo dato indica sia l'espansione degli abitati, sia la volontà di mantenere un rapporto di collaborazione nel controllo di un'area solo recentemente acquisita dalla diocesi di Brescia (35).

A quest'ultima erano soggette, almeno dal XII secolo, anche le pievi di Castiglione delle Stiviere (Castiono de Listiveriis), Medole e Guidizzolo, sull'anfiteatro morenico meridionale del lago (36).

Le pievi bresciane qui ricordate risultano però tutte più antiche. La continuità della loro esistenza, a ritroso, si può dimostrare, sia pure problematicamente, grazie ai resti archeologici e ai materiali di reimpiego altomedievali o tardoromani inglobati nelle murature degli edifici pievani.

Frammenti scultorei ascrivibili al VII e VIII secolo sono tutt'ora presenti nella chiesa di San Pietro a Limone, nella pieve di Santa Maria a Tremosine, nell'edificio della canonica di Toscolano, a fianco della chiesa della Madonna del Benaco, nel cortile a fianco della pieve di Sant'Andrea a Maderno. Gli elementi plastici non sono tali da dimostrare il ruolo pievano degli edifici preesistenti a quelli romanici, ma sono sufficienti per attestarne la continuità nello stesso sito (37).

Per altre chiese, come la *plebs Sanctae Mariae de Novis*, a Pontenove di Bedizzole, la documentazione scritta è molto più tarda: coincide con il resoconto della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani (38). I rilievi condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia per mettono però di documentarvi l'esistenza di un battistero fin dal VI secolo (39).

- Mantova

Per la diocesi di Mantova, costituita nell'804, la documentazione individuata, relativa a prerogative e poteri del vescovo e all'estensione territoriale della sua giurisdizione, risulta essere di fonte imperiale e si concentra tra il quarto decennio dell'XI secolo e la seconda metà del successivo.

Il diploma concesso da Corrado II il Salico al vescovo Itolfo nel 1037 documenta una territorializzazione già avvenuta (40). Infatti indica l'estensione della diocesi e enumera trentacinque pievi, compresa quella della città vescovile. Nell'area estesa fra Mantova e il lago di Garda sono elencate: le pievi di Goito, Volta, la "plebs de Bonago", quella di Cavriana, la "plebs de Calzago", una "plebs de Gusfenago" (San Martino Gusnago) e la pieve di Castiglione Mantovano.

Successivamente, è attestato un ricorso frequente dei vescovi all'autorità imperiale, finalizzato ad ottenere il riconoscimento di giurisdizione e di poteri di controllo. Il dato è indicativo di una situazione istituzionale fluida, soggetta a trasformazioni e pressioni.

Già nel 1045 la chiesa mantovana si fece portatrice di nuove richieste di documentazione. Enrico III confermò così al vescovo Marciano privilegi e diritti concessi dai suoi predecessori, siglando anche un nuovo elenco di pievi (41).

Il numero delle circoscrizioni ecclesiastiche di base risulta aumentato: si aggiungono Castellucchio e Campitello, sulla sinistra idrografica dell'Oglio, e Redonesco. Solo quest'ultima può tuttavia avere attinenza con l'area gardesana.

Anche se non si può affermare che le pievi aggiunte nel nuovo elenco siano state create *ex novo*, appare una situazione dinamica, legata forse all'incremento demografico.

Dieci anni dopo, sarà Enrico III a confermare i privilegi della chiesa mantovana, specificando l'indicazione dei *castra* controllati dal vescovo, con particolare rilievo per quello di Volta Mantovana (42). Vengono aggiunte ancora altre tre pievi: "plebs de Ronco Rolandi, plebs de Marmoriole, plebs de Curte Atonis".

Dopo un'ulteriore conferma imperiale nel 1091 (43), nel 1151 fu papa Eugenio III a prendere sotto la sua protezione la chiesa mantovana, confermandone i beni (44).

Nuove conferme della ormai definita territorializzazione della diocesi mantovana, incuneata verso nord fra gli ambiti dei vescovi di Verona e di Brescia, risalgono al 1160 per Federico I (45) e al 1210, quando Ottone IV concesse l'esenzione da ogni onere alle chiese dipendenti e ai beni dell'episcopio (46).

Nel contesto della giurisdizione diocesana assunse un ruolo di rilievo, anche per il suo coinvolgimento nelle dinamiche di controllo dell'area gardesana, la cattedrale di San Pietro. Come destinataria di donazioni di Matilde di Canossa e degli Attoni, deteneva, oltre al *castrum* di Volta Mantovana, anche i diritti di *placitum et districtum* nella corte di Pacengo, sulla riva orientale del lago, vera e propria isola nell'ambito della diocesi veronese (47).

- Verona

La definizione istituzionale della diocesi zenoniana si fa risalire al fondatore eponimo (48); il rafforzamento del ruolo e dei poteri giurisdizionali del vescovo si afferma a partire dall'epoca carolingia. Contemporaneamente, la territorializzazione trova le sue radici nella donazione di *curtes* da parte di imperatori e re.

I passaggi e le trasformazioni organizzative più rilevanti coincisero con il lungo ministero di Ratoldo (803-840), durante il quale inizia anche un sistematico orientamento di interessi verso il bacino bencacense.

Nell'807 Pipino gli concesse la corte del Manticus, nei pressi della città (49). Nell'812 Carlo Magno aggiunge il dazio della terza parte sul mercato annuale di San Zeno (50), segnando così una netta affermazione del vescovo nelle dinamiche economico-politiche cittadine.

L'anno successivo il prelado definì quali dovevano essere le *curtes*, che con le loro decime dovevano finanziare l'episcopio: Bovolone, Correggio, Hobusa, Salfuclo,

Agello, Cabrines e Brenzone sul lago. Le entrate avrebbero dovuto essere divise in quattro parti: una per il vescovo, una per i chierici, una per i poveri e l'ultima per le fabbriche (51).

Questi passaggi avviarono anche un allargamento della giurisdizione e un progressivo incremento dei possedimenti dell'episcopio, fino alla creazione di un nucleo territoriale in cui l'area gardesana assumeva il valore strategico di accesso alla pianura padana occidentale.

In questa logica rientra la donazione da parte di Lodovico II, nell'860, della corte di Riva del Garda ad Audone (che rimase alla guida della chiesa veronese dall'860 all'866) (52).

Il processo di rafforzamento della signoria vescovile continuò per tutto il X secolo (53).

La situazione appare in profonda trasformazione all'inizio del XII secolo. Con la costituzione del Comune di Verona (1135-36) cominciò a serpeggiare nelle ville e nelle comunità rurali un certo spirito di autonomia nei confronti dei signori che esercitavano la giurisdizione sul loro territorio. Da parte sua, il Comune cittadino accentuò la sua ingerenza nella gestione dei beni e dei diritti delle comunità rurali.

Le due azioni congiunte, una centrale e una periferica, misero in crisi l'autorità del vescovo, che ricorse al papa e all'imperatore per avere confermati i suoi diritti.

La documentazione scritta scaturita da queste richieste di conferma e di legittimazione dà un quadro completo e complesso dell'organizzazione diocesana veronese, nella quale rientravano il litorale orientale benacense, quello meridionale con i rispettivi entroterra, e le colline della Valtenesi, fino all'imbocco della Valsabbia e all'ambito della pieve di Salò.

Nel 1145 il pontefice Eugenio III, con la bolla "Piae postulationis", confermava al vescovo Tebaldo i beni e i diritti della chiesa veronese (54). Risultano di competenza del vescovo veronese nell'area che ci interessa: "arcem Malsissini cum omni dominio et districto et omnibus pertinentiis suis; plebem eiusdem arcis cum omnibus capellis suis; (...) castrum Garde cum cunctis appendiciis suis; plebem eiusdem loci cum omnibus suis capellis, plebem de Caprino cum suis capellis et decimis, et plebem de Cisano cum capellis et decimis, plebem de Gazisio cum capellis et decimis; plebem de Teneri cum capellis et decimis; plebem de Pavenguli cum capellis et decimis et castello, monasterio Vemagazano cum capellis et decimis: plebem eiusdem loci cum decimis et capellis suis: curtem de Lenzani cum castro et omnibus pertinentiis suis; Rivoltellam cum capellis et decimis: plebem Sitinij cum capellis et decimis; monasterium S. Vigili; plebem Puzolengi cum capellis et decimis; (...) ecclesiam Sancti Ambrosii de Casalialto cum pertinentiis suis: plebem de Valegio cum capellis et decimis: monasterium Sanctae Mariae iuxta mensam quantum ad ius spectat parochiale: plebem de Ponto cum capellis et decimis et curte; plebem S. Andreae cum capellis, et decimis et curte; plebem de Pischeria cum capellis, et decimis, et curte piscationibus, et dimidio: plebem Cartholengi cum capellis, et decimis; plebem de Palazolo cum decimis; plebem Summae Campanae cum capellis, et decimis.

Le sedi di pieve sulla sponda orientale del Garda sono quindi quattro (Malcesine,

Garda, Cisano, Lazise), una sul Monte Baldo (Caprino), quattro nell'entroterra sudorientale del lago (Sant'Andrea-Sandrà, Sommacampagna, Palazzolo di Sona, Cartolengo); tre sulle colline della Valtenesi (Tenesi, Padenghe, Maguzzano), tre sulla riva meridionale (Peschiera, Desenzano, Rivoltella); quattro nell'entroterra meridionale (Pozzolengo, Sinitii non meglio identificata, Valeggio, Ponti sul Mincio)".

Tutti gli altri insediamenti e le chiese già esistenti, a quell'epoca, erano soggetti ad una di esse, nell'ambito di circoscrizioni molto ampie. La pieve di Santa Maria di Garda, per esempio, a quest'epoca, esercitava la sua giurisdizione su un'area che comprendeva Bardolino, Torri, Pai, Albisano, Costermano, Castion, Marciaga, San Zeno di Montagna, Albaré e in parte Pesina.

Il testo della bolla individua con attenzione, su richiesta della curia veronese, i castelli e le fortificazioni di pertinenza del vescovo e precisa che il *castrum* di Torri era sottoposto direttamente al papa. Elemento, questo, che indica quanto Tebaldo fosse preoccupato di vedere riconosciuto un ruolo anche strategico ai possessi suoi e dei suoi successori.

Quasi otto anni dopo, nel 1153, ritornò a chiedere alla cancelleria pontificia la conferma dei suoi beni e diritti. Anastasio IV accolse le sue istanze e, con la bolla del 29 gennaio, specificò nuovamente quale fosse l'ambito giurisdizionale della diocesi e quale il sistema di dipendenze delle singole chiese (55).

L'elenco delle pievi, contenuto nel documento del 1145, fu confermato; ma furono aggiunte le pievi di Brentonico, Avio, Lonato "cum capellis et decimis et castello", una pieve di Sirmione "cum capellis et decimis".

La bolla termina con la clausola generica di salvaguardia dei beni e dei possessi della chiesa veronese (56); conferma che le fortificazioni lacuali erano affidate al vescovo, distingue fra castelli e pievi e corti, con una descrizione dettagliata delle prerogative dell'episcopio cittadino e dimostra l'ormai acquisita distinzione fra *ius parochiale* e *ius fundi*.

L'atto scritto di protezione papale evidentemente non bastò a rafforzare la posizione del vescovo veronese, che, un anno dopo, nel 1154, si rivolse anche all'imperatore Federico I, che confermò beni e diritti gardesani, da Riva a Peschiera e Desenzano "cum cunctis adiacentiis et pertinentiis suis et de curte Sancti Lazari", e pieni diritti signorili su alcune corti situate nell'ambito della diocesi di Brescia (57).

E' del 24 gennaio 1186 il privilegio con il quale Federico Barbarossa investì il vescovo Riprando di tutto l'onere e il distretto di tutto ciò che l'impero deteneva nell'episcopato e nel comitato di Verona (58).

Nel 1188 i diritti dell'episcopio furono nuovamente confermati ad Adelardo da papa Clemente III (59), che sottoscrisse l'elenco delle pievi del 1153 e vietò espressamente a chiunque di creare nuove cappelle o oratori senza il consenso del vescovo, dimostrando così che era ben presente il pericolo di una proliferazione di chiese private o monastiche al di fuori del controllo diocesano centrale.

Fluidità di situazioni

Questa schematizzazione, peraltro problematica, perchè i documenti da cui

risultano gli elenchi delle pievi non sono contemporanei fra loro, può avere solo un valore indicativo; la stessa organizzazione plebana appare come precario punto di arrivo di un faticoso processo di organizzazione territoriale, nel quale i vescovi sono soltanto gli attori più evidenti. Altri soggetti e altre forze hanno interagito con la volontà dei presuli di accentuare il ruolo delle curie cittadine e di uniformare criteri e modi della *cura animarum*. Grandi monasteri, signori laici, vicinie, comuni rurali e comuni cittadini hanno continuato ad operare secondo dinamiche diverse e contrastanti, creando, proprio nei secoli che hanno visto la fioritura del "romanico gardesano", una situazione fluida, soggetta a cambiamenti, passaggi, contese.

Numerosi sono stati i punti di frizione fra i quattro ambiti delle diocesi gardesane, varie furono anche le situazioni ibride, di sovrapposizione, di contesa o coesistenza fra giurisdizioni diverse.

Come si è visto, la pieve di Tremosine con la sua ampia area montuosa era passata dall'ambito trentino a quello bresciano; il territorio di Riva da Verona a Trento, il nodo strategico di Sirmione vide invece la presenza patrimoniale del monastero bresciano di San Salvatore, di quello francese di Tours e l'attività pastorale del vescovo di Verona.

Ma i "casi" non finiscono qui. La pieve di Medole, all'estremo limite meridionale dell'anfiteatro morenico gardesano, fu citata in un documento del 1020 con la denominazione di "plebem Sancti Dei genitricis Marie"; in quell'anno essa risulta soggetta alla podestà del vescovo di Brescia. Dalla fine dell'XI secolo tuttavia alcune chiese di Medole, quella di San Giusto e quella di San Vito, oltre al castello e ad alcuni terreni, passarono in proprietà al cenobio di San Benedetto in Polirone (60).

La cappella di Santa Maria all'interno del castello di Volta e la pieve di San Pietro furono cedute dai Canossa alla cattedrale di San Pietro di Mantova, determinando così il passaggio dell'area alla relativa diocesi, a scapito di quella di Verona (61).

Il centro fortificato di Redondesco appare diviso fra il monastero di Sant'Andrea di Mantova, il monastero di Leno, la diocesi di Cremona e, in epoca successiva, la diocesi di Brescia.

Lo studio analitico di questi e di altri "casi" potrà dimostrare l'esistenza di disegni di controllo da parte dei singoli soggetti - monasteri, diocesi e poi comuni cittadini - di aree uniformi o collegate che hanno nel bacino gardesano un elemento chiave. Questo tipo di processo di aggregazione era già stato ricostruito da Castagnetti, per il monastero veronese di San Zeno e per l'area di Garda, Bardolino e Peschiera, ma ancora necessita di indagini specifiche per le altre realtà (62).

In questa sede, basti rilevare che fino a tutto il XII secolo l'area gardesana è caratterizzata da una marcata fluidità di situazioni istituzionali e da una sostanziale omogeneità organizzativa delle campagne e delle loro realtà ecclesiastiche. Lo stesso ordinamento pievano finì per entrare in crisi, anche in area gardesana, intorno alla fine del XII secolo. L'incremento demografico, l'espansione degli abitati, la riduzione degli incolti e una maggiore vivacità commerciale e politica indussero le comunità del lago a reclamare evidenza e autonomia di organizzazione, anche sul piano religioso. Il fenomeno è già identificabile in nuce proprio nel ricorso dei vescovi

all'autorità pontificia per il riconoscimento delle giurisdizioni e nella fluidità di situazioni descritte dalle bolle esaminate più sopra.

Il Concilio Lateranense IV sancì poi il riconoscimento di una pastorale più diffusa e, di conseguenza, l'avvio di un processo di capillarizzazione della presenza ecclesiastica e dei poli di *cura animarum* che approdò a una diversa situazione organizzativa che si tradusse in quest'area in un rafforzamento del ruolo dei centri diocesani, in una dipendenza più diretta dalle città e in un'accentuazione delle distinzioni anche figurative fra i diversi bacini di influenza in cui finì per dividersi l'area gardesana (63).

Circolarità devozionale e culturale

Già nei secoli che ci interessano, nel bacino periferico interurbano del Benaco, la caratteristica prevalente del tessuto istituzionale era data dal cambiamento, dal passaggio delle comunità da una giurisdizione all'altra. Proprio grazie a questa dinamicità il bacino del Garda potrebbe avere sviluppato una particolare circolarità di motivi devozionali, culturali e figurativi e una certa uniformità locale, che ha trovato espressione nel composito linguaggio del suo romanico.

Il contesto nel quale sono stati costruiti gli edifici ecclesiastici del periodo che ci interessa è caratterizzato anche da una sostanziale omogeneità devozionale, che travalica i confini delle diocesi così come si sono definiti e modificati nei secoli. Lo dimostrano le stesse intitolazioni di pievi e cappelle, fra le quali prevalgono: santi orientali (Sant'Emiliano, santo di origine bulgara martirizzato nel IV secolo, Sant'Apollinare, Sant'Ercolano), intitolazioni mariane, da collegare con l'appartenenza alla sfera del patriarcato di Aquileia e dediche ai vescovi evangelizzatori: Cipriano e, soprattutto, Zeno e Vigilio. Per queste due figure, in particolare, è interessante rilevare come la diffusione del culto travalichi gli ambiti diocesani. Soltanto per fare due esempi: sotto il titolo di Vigilio si trovava la chiesa del piccolo insediamento omonimo a sud di Castiglione delle Stiviere, nei confini della *iudiciaria sirmionensis* longobarda, poi in diocesi di Brescia e in ambito politico mantovano; mentre sotto quello di Zeno appare la chiesa di Nago, sotto il castello di Penede, in ambito della diocesi di Trento; la pieve della zona invece è intitolata a Vigilio (64).

Gli edifici: problemi e motivi architettonici unificanti

Quali conseguenze derivano da questa fluida situazione complessiva sull'attività artistica e architettonica in area gardesana nel periodo compreso fra X e XIII secolo? Una risposta univoca e definitiva probabilmente non è possibile. Appare evidente però che ci si trova di fronte, in particolare nella nostra area, a un periodo in cui la circolazione di modelli e di influssi avviene con grande facilità e rapidità. Contemporaneamente, tuttavia, ogni *civitas* aspira a evidenziare una propria autonomia, anche artistica. Si assiste così a una grande apertura agli influssi esterni, cittadini in particolare, e a sperimentazioni che hanno generato sintesi originali.

Spettava proprio alle chiese manifestare la grandezza e l'unicità delle comunità. Gli edifici romanici dell'area presentano caratteristiche stilistico-strutturali simili e

denotano il ricorso a tecniche costruttive comuni.

- Materiali romani di reimpiego

Questa tendenza si registra a partire dal riuso di materiali romani, non solo quando i siti delle pievi hanno coinciso con quelli di insediamenti romani, come a Manerba, Padenghe, Sirmione. Il caso del San Pancrazio di Montichiari testimonia un uso consapevole di materiali di reimpiego, secondo una tendenza propria del romanico lombardo, evidente anche nella bresciana chiesa monastica di Santa Giulia (65).

- Inserimento di rilievi altomedievali

Anche l'inserimento nelle strutture murarie di elementi figurativi cosiddetti "barbarici" o "protoromanici" assume sul Garda caratteristiche locali. In particolare, il Panazza ha individuato una sorta di "catena" di tracce della penetrazione di una corrente architettonica e artistica che dalla Lombardia occidentale sarebbe giunta fino alle Giudicarie esteriori e poi fino a Riva e alla sponda orientale del Garda (66). Utilizza elementi geometrici con nodi e motivi fitomorfi, a basso e altorilievo, di epoche precedenti alla nostra, inseriti nella muratura.

Anello importante della catena è la chiesa di San Lorenzo a Tenno, costruita da maestri comacini nel XIII secolo utilizzando parti di un edificio precedente, risalente forse all'VIII. Dimostrerebbe la continuità fra gli esempi lombardi e quelli gardesani.

Elementi simili si rintracciano anche all'esterno dell'abside della pieve di San Pancrazio a Montichiari e in San Severo a Bardolino, dove l'innesto dell'edificio romanico sulla cripta preesistente apre una serie di problematiche cronologiche, strutturali e stilistiche (67).

- Materiali e murature

Le variazioni in cui si articola il *sermo vulgaris* del romanico gardesano si basano soprattutto sulla scelta dei materiali, molto spesso obbligata dalle reperibilità locali e dalle modalità di trasporto, per le quali le vie d'acqua hanno svolto un ruolo primario. Elementi unificanti si rivelano il ricorso a componenti murarie miste e l'effetto policromatico finale delle murature.

Nelle chiese di ambito trentino, Sant'Apollinare di Arco e Santa Maria di Tignale, sono evidenti influssi comacini nell'ordito delle murature e prevale l'uso della pietra in conci squadrati.

Sulla sponda occidentale, gli esempi superstiti testimoniano un uso di pietre bresciane e veronesi che, in qualche caso, può fare ipotizzare il proposito di arrivare ad effetti di policromia.

Per il San Cipriano di Lonato sono stati usati conci in pietra bianca e grigia bresciana e in marmo veronese, squadrati, allineati in corsi regolari e legati con malta, con una voluta prevalenza delle pietre rosate negli spigoli.

Per la pieve di San Zeno, sempre a Lonato, la muratura e l'uso di pietre diverse indicano due fasi di costruzione: una prima chiesa, di dimensioni più ridotte di quella

attuale, è datata all'XI secolo. Dopo la metà del XII forse a causa della crescita demografica e di un rinnovato sviluppo della comunità locale, l'edificio fu allungato e sopraelevato, con una parziale ricostruzione della facciata e con la costruzione dell'abside. La muratura risalente alla prima fase (visibile nel tratto inferiore) è costituita da pietre di piccole e medie dimensioni e di forma irregolare, ordinate in corsi lineari. La muratura della seconda fase è composta, per l'abside, da conci di arenaria grigia (68).

La pieve di Sant'Emiliano a Padenghe è caratterizzata dal contrasto fra i grossi conci di pietra veronese scelti per gli stipiti della porta e per gli angoli e il resto della muratura, in pietra grigia locale.

La pieve di San Pancrazio a Montichiari crea giochi cromatici e, all'interno, morbidi passaggi luminosi che sottolineano le volumetrie, grazie all'alternanza di pietra bresciana e cotto.

Nell'Alto Mantovano accanto a pietre bresciane e veronesi sono usati ciottoli di morena (materiale particolarmente abbondante e reperibile a basso costo) ed elementi in laterizio, propri delle fabbriche coeve di area emiliano-padana.

Un uso particolarmente composito dei materiali contraddistingue la pieve di Medole. Strati di ciottoli (a spina di pesce nel campanile), alternati a strati di mattoni e conci irregolari di pietra sommariamente sbozzati (l'abside ha un ruvido paramento di pietre e ciottoli, sul quale si disegnano lesene sottili formate da conci in pietra lunghi e corti, alternati). Archetti in cotto movimentano cromaticamente le pareti laterali esterne.

Nella pieve di Santa Maria a Cavriana la muratura è composta da laterizio sottile disposto a spina di pesce alternato con filari di mattoni di doppio spessore; si aggiungono residui romani in cotto, conci irregolari di pietra e ciottoli di fiume, a formare un raffinato insieme dai toni vivaci (69).

Tessuti murari altrettanto misti, ma caratterizzati dalla prevalenza di conci in pietra di diverso colore si ritrovano sulla sponda orientale, soprattutto nel San Severo a Bardolino e nella Santa Maria di Cisano (che ha subito però diversi rifacimenti) (70).

- Le strutture

Una circolarità di motivi e di scelte è evidente anche per le strutture architettoniche e per le planimetrie delle chiese romaniche gardesane.

Seguono uno schema a pianta rettangolare e aula unica, con facciata a capanna, San Giacomo di Calì a Gargnano, San Pietro in Uliveto a Limone (con capocroce absidale piatto), San Nicola a Lazise, San Nicola ad Assenza di Brenzone, la chiesa di Medole e la gran parte delle chiese romaniche "minori".

Tipicamente gardesana è la pianta a due navate del San Zeno di Castelletto di Brenzone (71), che si ritrova anche nella chiesa di Santa Giustina a Palazzolo di Sonà: all'esterno il presbiterio si conclude con tre absidi semicircolari di dimensioni diverse, delle quali una non ha corrispondenza all'interno.

Gli edifici di dimensioni pi- rilevanti, realizzati con maggiore disponibilità di materiali e mezzi e, probabilmente con l'apporto di maestranze esterne, hanno

struttura basilicale, a tre navate.

E' il caso del San Severo di Bardolino, dove gli archi a tutto sesto della navata centrale, leggermente ribassati, poggiano su pulvini di reimpiego (probabilmente altomedievali) e su tozze colonne. Ed è il caso della pieve di San Pancrazio a Montichiari, il più imponente per dimensioni fra gli edifici gardesani, che ha una struttura più leggera, più sviluppata in altezza ed è realizzata in conci di pietra chiara bresciana e di pietra rosa veronese. Analoga è l'impostazione architettonica della pieve di Sant'Andrea a Maderno, la più complessa del gruppo individuato, quella che dimostra maggiore consapevolezza nell'articolazione fra strutture statico-murarie e parti plastiche.

- Motivi stilistici comuni

Accanto a questi aspetti più propriamente progettuali, è possibile ipotizzare una circolarità gardesana di motivi stilistici, che si rintracciano anche nelle architetture delle città limitrofe.

Elementi comacini si identificano nella chiesa di San Tommaso, fra Arco e Riva, e nel campanile della pieve di Tremosine, a pianta quadrangolare, l'unica parte superstite dell'edificio romanico, dove ampie lesene angolari ripartiscono lo specchio della muratura in diverse zone, mentre i tre spazi centrali sono a loro volta divisi da una sottile lesena e orlati da una cornice orizzontale di archetti in cotto.

Quest'ultimo motivo è uno dei più ricorrenti, insieme con le monofore strombate con archetto a tutto sesto. Sono riprese in una versione più elaborata a Maderno (con una cornice in pietra scolpita e capitelli zoomorfi), nel Sant'Emiliano di Padenghe, a Carpenedolo (dove sono state murate), a Medole.

La "tipicità" gardesana

A conclusione di questa disamina, necessariamente sommaria e limitata agli aspetti architettonici, si può ipotizzare una "specificità" del romanico gardesano, una sorta di autonomia stilistica che si estrinseca nelle scelte strutturali e compositive e nell'uso dei materiali da costruzione.

Soltanto l'esame analitico dei singoli edifici, la datazione delle fasi costruttive e l'individuazione dell'identità e degli obiettivi dei committenti, in una prospettiva metodologica che integri documentazione archivistica, indagini archeologiche e analisi stilistiche, potranno però ricondurre questa circolarità di elementi artistici all'originalità della situazione territoriale e istituzionale del Garda nei secoli a ridosso del Mille.

NOTE

- 1) S. Bortolami, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma 1999, p. 3.
- 2) G. Cavallo, G. Orlandi (cura), *Rodolfo il Glabro, Cronache dell'anno Mille (Cronache)*, Milano 1989, III, 13, pp. 132-133.
- 3) Si vedano: N. Rasmò, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1988; B. Passamani, N.

Rasmo, *La scultura romanica nel Trentino*, Trento 1963; P. Verzone, *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942; E. Arslan, *L'architettura romanica veronese*, Verona 1939; Id., *La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII*, Milano 1943; C.A. Quintavalle, *Romanico padano civiltà d'Occidente*, Firenze 1969; Id., *La cattedrale di Modena. Problemi di romanico emiliano*, Modena 1964, 2 voll.; S. Chierici, *La Lombardia*, in *Italia romanica*, Milano 1978; G. Suitner, *Le Venezie*, in *Italia romanica*, Milano 1991.

Per un approccio problematico al tema generale si veda C. Bertelli, *Traccia allo studio delle fondazioni medievali dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 5, *Dal Medioevo al Quattrocento*, Torino 1983, p. 3 e segg.

4) Per la ricostruzione delle vicende edificatorie della chiesa di San Pietro in Mavinas si vedano G.P. Brogiolo, *Civitas, chiese e monasteri*, in Id., S. Lusuardi Siena, P. Sesino, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989, p. 25 e segg. e Id., *Architetture medievali del Garda bresciano. Analisi stratigrafiche*, Brescia 1989.

Per il confronto fra la struttura della seconda chiesa di San Pietro in Mavinas con altri esempi "protoromanici" si veda G. Panazza, *L'arte medievale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, p. 63 e segg. e G. Panazza, *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in *Storia di Brescia*, Brescia 1963, vol. I, p. 714 e seg.

Sulla struttura della chiesa monastica e la sua collocazione nella penisola sirmionese si veda anche M. Mirabella Roberti, *La basilica di San Salvatore a Sirmione*, in Aa.Vv., *Verona in età gotica e longobarda*, Atti del convegno (6-7 dicembre 1980), Verona 1982, pp. 133-142.

5) Si vedano: F. De Leonardis, *I francescani a Gargnano*, in Aa. Vv., *La chiesa di San Francesco e la Società Lago di Garda a Gargnano*, Brescia 1997 e P. Guerrini, *Santuari, chiese, conventi*, Brescia 1986, pp. 382-390.

6) C. Bruhl, *Codice diplomatico longobardo*, Roma 1973, vol. III, 1, n. 44.

7) *Pippini Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, MGH, *Diplomata Karolinorum*, I, Hannover 1906, n. 81.

8) *Lotharii I et Ludovici II diplomata*, MGH, *Diplomata Kerolinorum*, III, Berlino, 1966, n.115.

9) J. F. Bohmer, *Regesta imperii I. Die regesten des Kaserreiches unter den Karolingen: 751-918*, Innsbruck 1899, n. 1220.

10) Ivi, n. 1240.

11) *Ottonis III diplomata*, MGH *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, pars II, Berlino 1957, 267.

12) *Heinrici III diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, Berlino, 1957, n. 216.

13) *Heinrici IV diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, Weimar 1963, n. 376.

14) *Lotarii III diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VIII, Berlino 1957, n. 99.

15) *Ottonis II diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, 1, Berlino 1956, n. 233.

16) *Ottonis III diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, 2,

Berlino 1957, n. 289. Sulla vicenda del monastero sirmionese si veda anche G.P. Bognetti, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, I 1963, p. 452.

17) R. Brunelli, *Diocesi di Mantova*, Brescia 1986, pp. 13-36.

18) Per un inquadramento generale si vedano G.C. Andenna, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1999, pp. 121-164, e M. Maccarrone, "*Cura animarum*" e "*parochialis sacerdos*" nelle costituzioni del IV Concilio Lateranese. Applicazioni in Italia nel XIII secolo, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secc. XIII-XIV)*, Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, pp. 81-214.

19) Si vedano: L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991 (per i riferimenti all'area benacense si vedano in particolare le pp.83-93 e 95-105); G. Forzatti Golia, *L'ospitalità della Chiesa. Pievi e canoniche bresciane sulle vie dei pellegrini*, in G. Archetti (cura), *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), Brixia Sacra, 2001, n. 3-4, Brescia 2001, pp. 33-68; R. Salvarani, *Le strade della devozione. Mondo germanico e mondo latino sui percorsi dei pellegrini tra Alpi e Appennino dal Mille al Concilio di Trento*, Brescia 1997 e la relativa bibliografia.

20) Si vedano: G. Pasquali, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedioevale del monastero di Santa Giulia in Brescia*, in Aa., Vv., *San Salvatore di Brescia*, 1978; G.C. Andenna (cura), *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia 2001; G. Archetti, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo: note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, in Brixia sacra, 1966 - s. 3, a. 5 (2000), n. 1/2, p. 6-32; M. Bettelli Bergamaschi, *Il Monastero di S. Salvatore-S. Giulia di Brescia dalle origini alla soppressione: momenti e figure di una lunga storia*, in *Civiltà bresciana*, 1996, n. 3, p. 41-57; R. Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni - Lechi, 1043-1590*, Brescia (Ateneo di Brescia, Accademia di scienze, lettere ed arti), 1984, suppl. a Commentari dell' Ateneo di Brescia per l'anno 1984.

21) W. Holtzmann, *Ein neues Diploma Kaiser Ludwigs II fur Bobbio*, in "Neues Archiv der Gesellschaft fur altere Deutsche Geschichtskunde", 74, 1957, pp. 143-148. L'assegnazione della corte di Garda al monastero di Bobbio è stata confermata anche da Berengario I nell'888 (L. Schiapparelli, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 3-8), da Guido nell'893 (L. Schiapparelli, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma 1903, pp. 49-54), da Lamberto nell'896 (ivi, pp. 80-85), da Berengario I nel 903 (L. Schiapparelli, *I diplomi di Berengario I*, cit., pp. 115-120), da Ottone I nel 972 (*Conradi I, Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, MGH, Diplomata Regume et Imperatorum Germaniae, Hannover 1789-1884, n. 412).

La vicenda delle dipendenze gardesane dell'abbazia bobbiese è stata ampiamente ricostruita da Andrea Piazza in *Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, Padova 1995 e *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", 12-13 (1992), p. 186 e segg.

22) Nel diploma concesso nel 1027 da Corrado II ai monaci di San Zeno risulta che a questi ultimi erano riconosciuti anche "in Laceses curtem unam cum capella sancte

Cristine, in Bardulini curte unam cum capella sancti Zenonis, in Cauri cellam sancti Andree cum pertinentiis suis, in Affi curticellam unam..." (*Conradi II diplomata*, MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, t. IV, Hannover 1909, n. 95)

Si vedano gli studi di riferimento: A. Castagnetti, *I possessi del monastero di San Zeno di Verona a Bardolino*, in "Studi medievali", s. 3a, XIII (1972), pp. 95-159; Id., *Aspetti economici e sociali di pievi rurali, chiese minori e monasteri (secoli IX-XII)*, in G. Borelli (cura), *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona 1981, pp. 45-119, in particolare pp. 50-53.

23) Un quadro dei beni e delle dipendenze del monastero benedettino mantovano di Sant'Andrea emerge dalla bolla del 22 maggio 1152, con la quale papa Eugenio III l'ha preso sotto la sua protezione (U. Nicolini, *L'Archivio del monastero di Sant'Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Mantova 1959, n. XXXVII; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, Berlino 1923, vol. VII, 1, nn. 6, 7.

Attestazioni di una presenza patrimoniale del monastero in area gardesana sono in ADMn, Archivio del monastero di San'Andrea, b. IX, n. 22 e n. 24. Il primo dei due documenti indica anche l'esistenza di beni del monastero di San Silvestro di Nonantola.

24) A. Castagnetti, *Le dipendenze polironiane nella marca veronese fra XI e XII secolo*, in C. Violante, A. Spicciani, G. Spinelli (cura), *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del convegno internazionale di storia medievale (Pescia 26-28 novembre 1981), Cesena 1985, pp. 105-115.

25) Studi di riferimento: C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986; Aa. Vv., *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze*. Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982; G.C. Andenna, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in Aa. Vv., *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*. Atti della Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Milano 1995, pp. 111-147; Aa. Vv., *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del VI convegno di storia della chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984; P. Sambin (cura), *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, Venezia 1987; G. Borelli (cura), *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, cit.; A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983; Id., *Le decime da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini, linee di ricerca*, Italia Sacra, vol. 35, 1983; G.C. Menis, *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e Milano nell'Antichità*, in *Aquileia e Milano (Antichità Alto Adriatiche, IV)*, Udine 1973.

Si veda anche L. Mascanzoni, *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, I, Italia Settentrionale, Bologna 1988

26) Gli ultimi passaggi di parrocchie da una diocesi all'altra risalgono alla seconda metà del XVIII secolo e hanno interessato in particolare il confine fra la giurisdizione di Brescia e quella di Mantova nella zona delle colline moreniche mantovane e

dell'Asolano.

27) Il testamento del vescovo Notkero è in V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, Venezia 1940-63, vol. II, 177.

28) *Conradi II diplomata*, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, Hannover 1909, nn.101, 102.

29) Il testo della convenzione è in B. Bonelli, *Notizie storico-croniche intorno al B.M. Adelpreto vescovo e comprotettore della chiesa di Trento*, Trento 1761, II, n. 17. Il regesto è in F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, Innsbruck 1937, n. 150.

Si veda A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel Medioevo (secoli VIII-XIV)*, in G. Borelli (cura), *Un lago, una civiltà: il Garda*, cit., pp. 76-90.

30) Gli obblighi dei *cives* di Riva sanciti nel 1155 sono in B. Bonelli, *Notizie storico-croniche*, cit., II, n. 24.

31) Per un inquadramento generale problematico C. Violante, *La chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963-64, pp. 1000-1124.

32) F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1720, vol. IV, col. 548 e segg.

33) F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1856, vol. V, p. 27 e seg.

Archivio Comunale di Salò, Archivio d'antico regime, sottoserie 6.1.3 Istrumenti e brevi, 174.

Nel 1196 papa Urbano III ponendo fine a una contesa fra il vescovo di Brescia e la pieve di Salò riconosceva l'antichità di quest'ultima e del suo ius parochiale. Si veda F. Odorici, *Storie bresciane*, cit., Brescia 1857, vol. VII, p. 58 e segg.

34) P.F. Kehr, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, Città del Vaticano 1977, vol. V, n. 20.

ASBs, Fondo di religione, Montichiari, 159; F. Odorici, *Storie bresciane*, cit., vol. VI, p. 2.

Le prerogative della pieve di Montichiari vengono nuovamente riconosciute anche da papa Lucio III nel 1185 (P.F. Kehr, *Papsturkunden in Italien*, cit., vol. V, n.25).

I privilegi precedenti sono confermati da Urbano III nel 1187 (ivi, n.36).

35) F. Odorici, *Storie bresciane*, cit., vol. VI, p. 59 e segg.

36) Un *presbyter* a Castiglione è documentato nel 1019. F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1856, vol. V, p. 30.

37) La chiesetta di San Pietro in Vincoli, fuori dall'abitato di Limone, in direzione di Tremosine, conserva, in un locale a Sud-Est del presbiterio, due lastre marmoree, databili al IX-X secolo. Si trattava in origine di due plutei, con identico intreccio di vimini.

In uno dei pilastri della cella campanaria del campanile della pieve di Tremosine è murato un frammento di pilastrino in botticino con motivi geometrici che risalirebbe all'VIII secolo. Dall'area della chiesa proviene anche un capitello di colonnina circolare, della stessa epoca, oggi conservato nella canonica della pieve.

A Toscolano, nell'edificio della canonica, a fianco della chiesa della Madonna del Benaco, sono murati due frammenti preromanici: una lastra con motivo decorativo geometrico e un capitello di recupero inserito in una bifora romanica.

A Maderno, nel cortile della canonica, a fianco della chiesa romanica di Sant'Andrea

è murato un pluteo rettangolare in marmo rosa di verona scolpito con intrecci viminei che racchiudono due colombe che beccano un grappolo d'uva, tre nodi gordiani, due foglie polilobate e due foglie triangolari. E' databile all'VIII-IX secolo.

Per una catalogazione dei manufatti si vedano G. Panazza, *Sculture preromaniche e romaniche della Riviera Occidentale del Garda*, Estratto dal volume XVIII delle Memorie dell'Ateneo di Salò, Brescia 1960, pp. 5-17 e G. Panazza, A. Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedievale III. La diocesi di Brescia*, Spoleto 1966.

38) Si ricava che in passato aveva giurisdizione su Calcinato, Carzago, Calvagese e Mocasina (AVBs, V.P. (Bollani), vol. 5, f. 170).

39) (*****Articolo di Breda 1995/96 + ricostruzione ipotetica di Brogiolo non pubblicata*****)

40) Conradi II diplomata, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Berolini 1957, tomo II, pars posterior, p. 670 e segg.

41) *Heinrici III diplomata*, MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, t. V, Berlino 1957, n. 132; L. A. Muratori, *Antiquitates It. M. Aevii*, Milano 1738-42, tomo VI, p. 416.

42) *Heinrici III diplomata*, MGH, cit., t. V, n. 355; L. A. Muratori, *Antiquitates It. M. Aevii*, cit., tomo VI, p. 418.

43) P. Torelli, *Regesto mantovano*, Roma 1914, n. CXV.

44) Id., *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Mantova 1924, n. XXII, p. 34 e segg.; P.F. Hehr, *Italia Pontificia*, Berlino 1923, v. VII, 1, n.5.

45) Nel 1160 Federico I confermava *iura ac privilegia* della chiesa mantovana. Nel documento sono citate solo cinque pievi: Sassello (o Porto), Lodolo o Scorzarolo, Redondesco, Fiume Nuovo, San Martino "quae Guvernula vocatur". P. Torelli, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, cit., n. XXIV; *Friderici I diplomata*, MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, Hannover 1979, t. X, 2, n. 309.

46) P. Torelli, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, cit., n. XLVI.

47) Il 10 luglio 1164, l'imperatore Federico I prendeva sotto la sua protezione la chiesa cattedrale di San Pietro di Mantova, concedendo e confermando beni e diritti. Erano compresi e specificati i diritti sulla chiesa di San Michele e sulla corte di Pacengo. "...Concedimus quoque eis et imperiali auctoritate ac speciali beneficio largimur, quicquid comitissa Matildis ecclesie S. Michahelis pro remedio anime sue de curte de Pacigo concessit, videlicet placitum et districtum et tres libras veronensium et quandam olei galetam, et omnes decimationes seu oblationes quas modo de donis episcoporum, ..." (P. Torelli, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, cit., n. XXVI; *Friderici I diplomata*, MGH, cit., t. X, 2, n. 451).

48) Per l'origine della diocesi, si veda C. Truzzi, *Zeno, Gaudenzio, Cromazio. Testi e contenuti della predicazione cristiana per le chiese di Verona, Brescia e Aquileia (360-410 ca)*, Brescia 1985; in particolare le pp. 31-45.

Studio fondamentale per i secoli intorno al Mille è: M.C. Miller, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona 1998. Per il rafforzamento del ruolo del vescovo rispetto al territorio si vedano in particolare le pp. 49-71.

49) V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, Venezia 1940-63, vol. II, n. 82.

50) Ivi, vol. I, n. 96.

51) Con lo stesso atto, la "Pagina firmitatis", Ratoldo decise di dotare la Schola sacerdotum Ecclesiae Veronensis in servizio permanente presso la chiesa cattedrale di un patrimonio che le permettesse di rendersi indipendente dalla *Domus Sancti Zenonis* (V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, cit., vol. I, n. 101).

52) Ivi, n. 209.

53) Una progressiva individuazione del *districtus* e dell'autonomia delle terre sottoposte al vescovo rispetto al potere laico è testimoniata dal diploma imperiale dell'882 che sottrae luoghi e uomini, liberi e servi che lavorano le terre dell'episcopio al diretto intervento degli ufficiali pubblici (MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, vol. II, Berlino 1936-37, n. 49).

Nell'892, l'imperatore Guido confermò al vescovo di Verona Adelardo tutti i privilegi precedenti (V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, cit., vol. II, n. 23).

Il *districtus* appare definito e ulteriormente sancito in età ottoniana. E' del 967 il diploma di Ottone I a Raterio che conferma al vescovo il diritto di giudicare i coloni abitanti sui possedimenti della chiesa veronese. Conferma, insieme, il teloneo alle porte di San Zeno e di San Fermo, che implicava il controllo sui bemi e le merci che provenivano, rispettivamente, dal Garda e dalla Zosana.

54) F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1720, vol. V, p. 791; Patr. Lat., vol. 180, coll. 1038B-1040C.

55) ASVr, Mensa Vescovile, busta IV, Diplomi, n. 3.

Un'altra copia è in ASVr, Lod. Perini ms l 26 Pievi della diocesi, exemplum ex alio ant. in arch. nob. Comitum de Bevilacquis Ver.

56) "Decernimus ergo ut nulli omino (...) hominum liceat antedictam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere seu aliquibus vexationibus fatigare. Sed illibata omnia et integra conserventur eorum pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt..." (Ivi).

57) "Verum etiam de loco qui dicitur Balsemate non longe a flumine Mintio, nec non et alias curtes in Episcopatu Brixienti, quarum una Orcea, altera Parvedana vocatur cum praedis et possessionibus earum hoc est Geledi, Plectolae et alium praedium quod dicitur Muttanum non longe a flumine Mella, et Melona cum omnibus pertinentiis et adiacentiis earum in integrum, id est rebus mobilibus et immobilibus, famulis utriusque sexus, idest servis, et ancillis et aldionibus et aldianiis, capellis, montibus, lanitiebus, vineis, camis, ratis, olivetis, silvis..." (Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra*, cit. 1720, vol. V, p. 794).

58) ASVr, Mensa Vescovile n. 1 app. (VIII) orig.

Bevilacqua-Vescovo, dipl. n. 5, copia del 1311, gennaio 29.

59) Copia notarile del 1339 in ASVr, Mensa Vescovile, Busta IV, 5 dipl.

60) R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, Bologna 1993, nn. 40, 44, 45, 102.

- 61) P. Torelli, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, cit., Verona 1924, n. III e VIII.
- 62) V. supra, nota 10.
- 63) Per un inquadramento generale dei passaggi C.E. Boyd, *Tithes and Parishes in Medieval Italy: The Historical Roots of a Modern Problem*, Ithaca, N.Y., 1952.
- 64) Si veda R. Codroico, D. Gobbi (cura), *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea*, Atti del convegno (Trento 12-13 ottobre 2000), Trento 2001.
- 65) S. Chierici, *La Lombardia*, cit.
- 66) G. Panazza, *L'arte medievale nel territorio bresciano*, cit.; Id., *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in *Storia di Brescia*, cit., vol. I, p. 714.
- 67) G. Suitner, *Le Venezie*, cit., pp. 360-362.
- 68) Lonato risulta sede di una pieve intitolata ai santi Giovanni Battista e Zeno nel 909 (F. Odorici, *Codice diplomatico bresciano*, Brescia 1854, I, p. 75). Nel 1184 la pieve, soggetta al vescovo di Verona, ben definita nei suoi diritti di decima e nei rapporti che la legano alle cappelle secondarie, venne presa sotto la protezione della Chiesa di Roma da papa Lucio III (ivi, vol. VII, p. 54 e segg.). La ricostruzione risale con ogni probabilità a questo periodo.
- 69) E. Marani, C. Perina, *Mantova. Le arti*, Mantova 1958-1965, vol. I, pp. 196-198.
- 70) G. Suitner, *Le Venezie*, cit., p. 363.
- 71) *Ivi*, pp. 364-365.